

## **Ricordando padre Savino Neri**

### **I tanti anni di un buon frate**

di **Dino Dozzi**

#### **Presenza semplice**

Il 7 maggio si è spento nell'Infermeria provinciale di Bologna padre Savino Neri che, con i suoi 98 anni, era già da tempo il decano dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna. Era nato il 4 dicembre 1909 a San Savino, comune di Montecolombo, ora provincia di Rimini. Era entrato in noviziato nel 1924; aveva fatto la prima professione nel 1925 e quella perpetua nel 1931. Il 13 dicembre 1933 era stato ordinato sacerdote.

Dietro gli scarni dati di anni, luoghi e compiti che troviamo nella sua scheda d'archivio, ci sono ottant'anni di vita di un buon frate cappuccino e settant'anni di un ottimo sacerdote. I molti cambiamenti testimoniano l'umile disponibilità all'obbedienza, che spesso richiede di "tappare i buchi". Ordinato sacerdote, ha trascorso una ventina d'anni come cappellano d'ospedale (a Lugo, a Chieti, a Montecatone, a S. Giovanni in Persiceto, a Rimini), una quarantina d'anni in vari conventi (Lugo, Imola, Cesena, Porretta Terme, Sant'Agata Feltria, Ravenna) e nove anni in Infermeria.

Chi scrive l'ha avuto come guardiano a Cesena nell'anno di noviziato nel 1960, e lo ricorda con riconoscenza impersonare il ruolo del buon padre di famiglia, pronto a dispensare da qualche punizione che ci veniva data dal maestro dei novizi o a cercare qualche appiglio per dispensare dall'alzata notturna per la recita di mattutino. Veniva con noi ad accompagnare funerali e a cantare messe accompagnandosi con il suono dell'harmonium. Non disdegnava a tavola un buon bicchiere di sangiovese, schietto per i padri, e annaffiato per i novizi: sapeva stare allo scherzo quando il novizio-cantiniere fra Vittore ogni tanto "si sbagliava" e dava il quartino di schietto ai novizi e il mezzovino al padre guardiano. Piccoli gesti che rendevano familiare l'atmosfera.

Ravenna è il convento dove padre Savino è rimasto più a lungo, ventiquattro anni. Il suo apostolato l'ha svolto nel confessionale della chiesa conventuale, portando avanti una tradizione di presenza costante e disponibile, che continua a caratterizzare la chiesa dei cappuccini di via Oberdan. Il campanello della chiesa suonava e padre Savino partiva dalla sua camera, scendeva le scale e andava a confessare. Poi ritornava in camera e, spesso dopo pochi minuti, suonava nuovamente il campanello e padre Savino ripartiva. La cosa si ripeteva decine e decine di volte, e i confratelli gli suggerivano di restare in chiesa. Ma lui preferiva così: alla ginnastica spirituale univa quella fisica.

Per molti anni, tutte le mattine è andato a piedi a celebrare la Messa all'Istituto delle Suore Tavelli (un quarto d'ora di cammino a piedi). Lo faceva volentieri, alla fine pur trascinandosi, e ricordava con entusiasmo i dieci giorni in cui d'estate accompagnava le suore e le ragazze in montagna per il servizio religioso: erano le sue vacanze. Riconoscente è il ricordo che di lui serbano i penitenti abituali e le Suore.

Persona semplice e disponibile, ottimista e di buon carattere: era facile vivere con lui. Quando capitavo a Ravenna da Provinciale mi ripeteva: "Venga più spesso". Il motivo era un piccolo segreto tra me e lui: quando arrivavo io, il cuoco aveva il permesso di preparare del buon pesce, che anche lui non disdegnava.

#### **La croce e i suoi doni**

Gli anni più pesanti per lui sono stati gli ultimi nove, nell'Infermeria di Bologna, che avvertiva come ambiente estraneo, lontano da quel contesto di partecipazione e di utilità che per lunghi decenni lo avevano fatto sentire una persona dalle molteplici relazioni: ancora qualche giorno prima che ci lasciasse qualcuno ancora si informava sulla sua salute.

Qui i molti acciacchi, semicecità compresa, paradossalmente, furono per lui un mezzo per superare quel forte senso di estraneità iniziale, grazie a padre Celestino, che fu molto di più che un Cireneo per lui: al punto che era diventato un moto istintivo il continuo richiamo "Celestino/Celestino" in tutti i momenti della giornata, spesso senza interruzione di continuità.

Come cappellano d'ospedale, aveva conosciuto la sofferenza da vicino, ma è diverso quando essa diventa la propria. Comunque, ha portato con pazienza la propria pesante croce per molti anni, disturbando il meno possibile. I suoi occhi si sono riaperti in cielo e noi lo ricordiamo come un fratello metodico e disponibile, buono e generoso, simpatico e paziente. Un bell'esemplare di frate cappuccino.